

Si possono ammazzare così bambini, donne e vecchi?

Carneficine del 1944: Monchio, Susano, Costrignano

di Rolando Balugani

*136 gli uccisi
per "spazzare via
i ribelli".
È iniziato il processo
contro i nazisti
massacratori.
Una strage
dimenticata*

Il 5 ottobre scorso, nel corso dell'udienza preliminare del processo per le stragi nazi-fasciste in territorio modenese e reggiano, il Tribunale militare di Verona ha rinviato a giudizio i 6 imputati appartenenti alla divisione tedesca "Hermann Goering": il reato contestato è omicidio plurimo pluriaggravato e continuato. La prima udienza dibattimentale si svolgerà il giorno 11 novembre. Sotto accusa le stragi compiute a Cervarolo, Civago e Villaminozzo (in provincia di Reggio Emilia) e a Monchio, Susano e Costrignano (frazioni del comune di Palagano in provincia di Modena): in queste località nel marzo 1944 furono massacrati centinaia di civili, compresi donne e bambini. «Un primo passo – ha dichiarato l'Ing. Luca Bezzi, presidente della sezione ANPI di Palagano – perché si possa fare luce nella maniera adeguata ad un fatto di sangue che rischiava di restare dimenticato. Positivo per i parenti delle vittime e per la gente che abita questi luoghi perché dopo tanti anni vedono aprirsi un percorso che permetterà di accertare la verità. Storico perché le ricostruzioni processuali sottolineeranno ancora una volta quanto grande sia l'orrore della guerra».

Il Pubblico Ministero Marco De Paolis ha inoltre preannunciato la richiesta di inserire nel processo anche le stragi del versante toscano (in provincia di Massa Carrara e Arezzo) essendo gli autori gli stessi di quelle nel modenese e reggiano così come il disegno criminoso. Se tale richiesta verrà accolta il processo si configurerà su una delle stragi più efferate compiute da nazisti e fascisti in Italia con oltre 400 vittime.

Erano presenti a Verona circa cinquanta parti civili: tra queste le Province di Modena e Reggio Emilia, la Regione Emilia-Romagna, i comuni di Palagano e Villaminozzo, l'ANPI Nazionale, le ANPI di Modena e Reggio Emilia. Anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri si è costituita parte civile. A rappresentare l'ANPI Nazionale Luciano Guerzoni, Segretario nazionale.

Pubblichiamo, di seguito, una relazione storica sulle stragi.

La parte destra della Valle del Dragone, che nel dicembre 1957 entrerà a far parte del comune di Palagano (il comune era stato soppresso con l'unità d'Italia nel 1869), era storicamente e culturalmente divisa dal resto del comune di Montefiorino. Tale divisione traeva origine anche dall'isolamento geografico e stradale. Va ricordato in

contadina dedita al duro lavoro dei campi. Gli unici riferimenti culturali erano i parroci delle varie frazioni che, come vedremo, erano tutti dalla parte della Resistenza. Vi era anche uno sparuto gruppo di comunisti, tutti schedati, e alcune spie del regime che probabilmente ebbero un ruolo importante nel segnare l'attività degli antifascisti.

In qualche modo la Resistenza, a Palagano, ha origine con lo scioglimento dell'Accademia Militare di Modena, che stava effettuando un campo estivo nelle vicine Piane di Lama Mocogno. Com'è noto, il 9 settembre 1943, venuti a conoscenza dell'armistizio, gli ufficiali comandanti dell'Accademia, giunti a Monchio con un migliaio di allievi ufficiali decisero di sciogliere il reparto. Gli allievi abbandonarono le armi e le uniformi e tentarono di raggiungere le loro famiglie. In molti casi furono aiutati, ospitati e nascosti dai contadini della zona. Le armi furono recuperate e nascoste dai

■ Una sala del Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino. (Foto Istituto Storico di Modena)





■ L'abitato di Monchio distrutto dopo la strage nazista. (Foto Istituto Storico di Modena)

contadini che le consegneranno poi ai partigiani.

Autunno 1943

I primi accenni alla resistenza si ebbero già nei mesi di novembre/dicembre 1943, quando rientravano dal fronte i militari che avevano combattuto in Russia, nell'ex Jugoslavia, in Grecia e nel Nord Africa. Contribuirono alla nascita della resistenza anche i parroci della zona che, già dal dicembre 1943, nascondevano i disertori ed i renitenti alla chiamata alle armi.

Da subito, i fascisti se la presero apertamente con i preti che si rifiutavano di leggere in chiesa i bandi di arruolamento di Graziani ed erano sospettati di proteggere e di nascondere i "ribelli". Verso la metà del mese di gennaio, per le stesse ragioni vennero arrestati don Alessio Guidetti e don Giovanni Monari, rispettivamente parroci di Costrignano e Savoniero.

Nel corso del primo rastrellamento fascista avvenuto il 27 dicembre 1943, il podestà di Montefiorino, Temistocle Tazzioli, il maresciallo dei Carabinieri, Adolfo Acerbi, e il segretario comunale, Giuseppe Bortolotti, si presentarono da don Luigi Braglia, chiedendogli dove fossero i ribelli. Il prete, che stava dalla parte dei partigiani, rispose con fermezza: «*Fra i miei compiti non rientra l'informazione e la delazione politica*».

GIOVANNI ROSSI

Verso la fine di novembre un gruppo di sassolesi, guidati da

Giovanni Rossi, si portò alle macchie di Monchio, dove costituì la propria base operativa per le operazioni di sabotaggio che portarono a termine nel comune di Montefiorino e in quelli limitrofi.

Nell'ultima settimana di febbraio 1944, la formazione di Rossi, composta da una settantina di elementi, dalla base di Monterotondo attaccava i fascisti più in vista di Palagano. Con un telegramma del 29 febbraio, le autorità fasciste di Montefiorino, preoccupate per le azioni sempre più audaci di Rossi e dei suoi partigiani, informarono il capo della Provincia di Modena, chiedendo rinforzi. In seguito alla scomparsa di Rossi, avvenuta in circostanze mai chiarite, molti dei suoi uomini passarono nelle formazioni locali tra cui quella di "Minghin" che, unitamente a "Nello", proseguirà la lotta iniziata dallo stesso Rossi.

Gennaio-Febbraio 1944

IL GRUPPO DI "MINGHIN" (DOMENICO TELLERI)

Verso la fine di febbraio, incominciarono a riunirsi intorno ai monti di Santa Giulia un gruppo di giovani, quasi tutti renitenti alla leva, che nominarono come comandante "Minghin" (Domenico Telleri), caporal maggiore di fanteria. Nella zona di Santa Giulia operava un'altra formazione, comandata da Leo Dignatici, capitano degli alpini della Divisione Tridentina. Fra i due gruppi non vi era un'unica visione

della lotta ai nazi-fascisti. Dignatici era più attendista mentre "Minghin" molto più aggressivo. Come vedremo, il gruppo di "Minghin" si renderà protagonista di una delle azioni più coraggiose ed audaci contro i tedeschi.

GRUPPO DI "NELLO" (NELLO PINI)

Nello stesso periodo, sempre nella parte destra della Valle del Dragone e precisamente a Montemolino (Palagano), si costituì un altro gruppo: quello di "Nello" (Nello Pini), ex caporale degli alpini, reduce della campagna di Russia. "Nello", individuo violento e dotato di un coraggio che rasentava la temerarietà, costituì un gruppo formato dai suoi fratelli e dai suoi amici d'infanzia, fra i quali Narciso Rioli. Egli non si fidava dei forestieri ed in particolare di quelli provenienti dalla pianura, che lui considerava delle spie inviate dai fascisti. Come vedremo, sarà protagonista delle azioni più audaci e coraggiose contro i nazi-fascisti, ai quali inflisse pesanti perdite.

DIMISSIONI DI TAZZIOLI E NOMINA DI BOCCHI

Il 29 gennaio 1944, il vecchio podestà di Montefiorino, Temistocle Tazzioli, che ricopriva tale incarico da anni, diede le dimissioni. Nella sua ultima relazione, con tono preoccupato, comunicò al capo della Provincia la difficile situazione sull'ordine pubblico venutasi a creare nel comune di Montefiorino. In tale documento, fra l'altro, si legge: «*La popolazione risente ancora della cattiva propaganda dovuta alla radio, alle bande dei ribelli di passaggio ed in sosta, ad ex ufficiali datisi alla macchia (...) Specialmente i gruppi di ribelli che a volte sostano o transitano nelle zone di Monchio e di Boccasuolo hanno influito ed influiscono sull'animo della popolazione, nel senso che alimentano avversione al partito e la sfiducia nella vittoria delle armi*». Tazzioli fa poi una serie di considerazioni sulla realtà politica del comune, non nascondendo che nutriva «seri dubbi sulla vittoria dei nazi-fascisti».

La federazione di Modena sostituì Tazzioli con uno dei suoi uomini

più fanatici, il prof. Francesco Bocchi, provveditore agli studi di Modena, che venne nominato commissario di Montefiorino. Bocchi fu inviato a Montefiorino con pieni poteri personalmente dal federale di Modena, Giovanni Tarabini Castellani, suo intimo amico.

LA PRIMA RELAZIONE DI BOCCHI

Anche Bocchi, nonostante il suo zelo, ben presto si rese conto che la situazione era difficile anzi disperata. Infatti, nella sua prima relazione al capo della Provincia, del 27 febbraio 1944, fra l'altro si legge:

«La situazione politica non accenna a migliorare dal mese scorso. La popolazione, in generale, continua ad essere estremamente ostile alle nuove istituzioni. (...) L'ordine pubblico è tutelato da un presidio della G.N.R. (...) In questa ultima settimana si sono rinnovate aggressioni a mano armata. (...) Aggressioni che nei loro particolari rilevano (e ciò è ancora più grave) la tacita intesa con gruppi di elementi locali oppure la correttezza di essi. Tutto questo ha una ripercussione letale sull'animo della popolazione, la quale considera i ribelli come i liberatori e vede in essi i tutori dei propri figli destinati ad essere inviati dai fascisti ad un servizio militare non più ritenuto giusto ed obbligatorio. (...) Il clero è con la popolazione e quindi ostile a noi. Nei suoi confronti ho assunto un atteggiamento di vigile riserva. (...) I giovani preferiscono evadere e darsi all'avventura con i cosiddetti ribelli piuttosto che presentarsi al dovere. Messi di ribelli circolano allo scopo di persuadere le reclute a non presentarsi».

Bocchi nella sua relazione si dimostra particolarmente duro con la popolazione alla quale non perdona di essersi schierata dalla parte dei partigiani. Come vedremo, i suoi severi giudizi indurranno i fascisti ed i tedeschi a dare una feroce e ultima lezione a quelle popolazioni.

CONVOCAZIONE DEL 28 FEBBRAIO 1944

Il 28 febbraio 1944, il Commissario Prefettizio, Francesco Bocchi, convocò a Montefiorino 150 abi-

tanti del comune. Costoro, giunti nel capoluogo, furono arrestati dai Carabinieri e dai militi della G.N.R. e rinchiusi nella Rocca. Le donne ed i bambini furono poi rilasciati il giorno seguente. Gli uomini, il giorno dopo, furono condotti a Modena e poi nel campo di concentramento di Fossoli per essere inviati nei campi di concentramento in Germania. Fra gli arrestati vi era anche "Nello" (Nello Pini) di Palagano. "Nello", rocambolescamente, alcuni giorni dopo, riuscirà ad evadere dal campo. Scavalcò il filo spinato sotto gli occhi delle sentinelle che invano tentarono di fermarlo sparandogli dietro raffiche di mitra.

Dopo quest'ultima operazione, Bocchi inviò al capo della Provincia (Prefetto), Pierluigi Pansera, una seconda relazione con la quale, con tono allarmato, esprime le sue preoccupazioni in merito all'ordine e la sicurezza a Montefiorino, sollecitando nuovi interventi da parte delle autorità provinciali e dei tedeschi. Pansera, il 10 marzo, girò la lettera di Bocchi a varie autorità tra cui il commissario della Federazione, Tarabini Castellani e il Questore, Paolo Magrini, accompagnata da una nota in cui si legge:

«Il Commissario prefettizio di Montefiorino comunica che l'intensificarsi di alcuni atti di banditismo da parte dei ribelli della zona rivela la tacita intesa o addirittura la correttezza di molti elementi lo-

cali. Ad eliminare tale inconveniente propone che si faccia una selezione sull'elemento maschile, avviando qualcuno o al lavoro in Germania o in campo di concentramento (...)».

Alcuni giorni dopo, l'attivissimo commissario prefettizio di Montefiorino inviò a Tarabini una lista di ulteriori 50 elementi (elenco dei sovversivi e dei pregiudicati) ritenuti partigiani o comunque fiancheggiatori dei "ribelli". *«Fra costoro figurano anche Nello Pini e Giuseppe Repubuttini, già arrestati il 28 febbraio. Fanno parte dell'elenco anche Teofilo Fontana, Carlo Lamberti, Arnaldo Zambonini e Guido Tonelli»*, indicati come gli autori dell'uccisione dei due carabinieri nei pressi di Guischiola, avvenuta nel dicembre precedente. Completavano la lista Aurelio Casini di Savoniero, partigiano particolarmente violento, Leo Dignatici, ex ufficiale di Monchio, ed Enzo Zanni, ex ufficiale di Marina in congedo residente a Palagano. Come si può notare, ancora una volta i "sovversivi" risiedevano nel territorio che formerà il comune di Palagano.

RAPPORTO DEL 4 MARZO 1944

Pochi giorni dopo l'invio della relazione mensile, Bocchi scrive un nuovo rapporto straordinario sull'ordine pubblico in cui denuncia la sua impotenza nel fronteggiare la situazione, sottolineando che i "ribelli" controllano e condiziona-



■ Il centro di Montefiorino dato alle fiamme dai tedeschi il 6 agosto 1944. (Foto Istituto Storico di Modena)

no la vita del comune, in particolare nella parte destra della Valle del Dragone. Nel rapporto di Bocchi, fra l'altro, si legge:

«Il sottoscritto, già minacciato (...) dai ribelli di gravissime rappresaglie, non può muoversi dalla sede ed è costretto a pernottare con la famiglia nella Rocca Municipale, presidiata dalla G.N.R. (...) Le guardie municipali non si sentono di svolgere le loro mansioni se non al limite di un margine territoriale ristretto. (...) Il segretario comunale, Giuseppe Bortolotti, anch'egli avvilito e demoralizzato, chiede o il trasferimento in altra sede o il richiamo alle armi».

Il quadro che fornisce Bocchi ci dimostra che tutto il comune è

febbraio 1944 emanò un decreto che prevedeva la pena di morte, con fucilazione sul posto, per tutti i renitenti.

Poiché molti giovani non rispondevano alla chiamata alle armi, vennero disposti dei rastrellamenti per catturare i renitenti. Tali rastrellamenti vennero estesi anche alla Valle del Dragone, dove era molto alto il loro numero.

8 MARZO: ISTITUZIONE DI UN REPARTO DELLA G.N.R. A PALAGANO

Per rafforzare tali servizi, l'8 marzo, venne istituito a Palagano un presidio di 100 militi della G.N.R., comandati dal cap. Arturo Mori ed uno dell'esercito comandato

FUCILAZIONE DI ARAVECCHIA E SCHIAVONE

Lo stesso giorno, una piccola formazione comandata da Giuseppe Barbolini, venuta a conoscenza dell'arrivo dei fascisti, si spostò dalla base di Monterotondo alle alture di Palagano, da dove attaccò i repubblicani. Per la distanza le raffiche di mitra non produssero nessun effetto.

Durante la sparatoria, però, i fascisti catturarono Aurelio Aravecchia e Dante Schiavone che, dopo aver trovato ospitalità da don Bartolai, cercarono furtivamente di dileguarsi. I due giovani, che erano degli sbandati e tentavano di raggiungere la formazione di "Nello", vennero però catturati perché renitenti alla chiamata alle armi e perché trovati in possesso di alcune bombe a mano. Dopo un processo-farsa vennero condannati a morte e passati per le armi. Il tenente Izzo, che comandava il plotone di esecuzione, lesse delirante la sentenza che recitava testualmente: *«Nel nome di Dio e dell'Italia repubblicana, secondo le vigenti disposizioni, condanna a morte questi due ribelli. Odio a morte agli inglesi e i traditori della Patria repubblicana e fascista e questi, come tali, mordano la polvere! Fuoco!».*

Con la fucilazione di Aravecchia e di Schiavone i fascisti, che credero di terrorizzare la popolazione e le formazioni partigiane della vallata, scatenarono, invece, l'odio dei partigiani che, come vedremo, oltre a vendicare la morte dei due giovani, iniziarono una lotta senza quartiere contro i fascisti.

SCONTI DEL 9 MARZO 1944

Come richiesto da Bocchi, la mattina del 9 marzo, giunsero a Palagano, provenienti da Ferrara, su due corriere, una sessantina di militi della G.N.R., comandati dal capitano Vito Penzo, che dovevano proseguire per Boccasuolo per effettuare un rastrellamento al fine di catture degli sbandati.

Alle ore 14 dello stesso giorno, i due pullman vuoti e scortati da un milite della G.R.N. mentre rientravano da Boccasuolo, dove avevano accompagnato i militi di Ferrara, in località Fornace di Savo-



■ La casa diroccata della Buca di Susano. Qui, la mattina del 18 marzo, furono trucidate sei persone: Delia Albicini in Marastoni con i suoi due figliuoli, un orfanello di tre anni e due anziani coniugi rimpatriati qualche anno prima dalla Francia.

nelle mani dei "ribelli", che ne condizionano la vita in tutti gli aspetti. In questo clima di paura e di odio, Bocchi sollecita l'intervento prima dei fascisti, poi dei tedeschi affinché diano una lezione esemplare ai ribelli ed ai loro fiancheggiatori. Come vedremo, le richieste di Bocchi saranno ben presto esaudite.

Con i bandi di Graziani, Ministro della Guerra della R.S.I., del 18 febbraio 1944, veniva imposto alle classi 1922-'23-'24 di presentarsi alla chiamata alle armi entro l'8 marzo 1944. Mussolini, per dare effettiva esecuzione ai bandi, il 18

dal sottotenente Antonio Izzo. Il capitano Mori, che si proponeva di terrorizzare la popolazione, appena giunse a Palagano, agitò una lista di nomi di persone – fornitagli dalle autorità fasciste di Montefiorino – accusate di collaborare con i "ribelli".

Fra i collaboratori figurava anche don Sante Bartolai, capellano di Savoniero, che veniva considerato *«il primo ribelle della montagna»*. Il capitano Mori non era prevenuto solo con don Bartolai, ma con tutto il clero della vallata che veniva considerato al servizio della Resistenza.

niero, venivano attaccati da alcuni partigiani che, guidati da Zuilio Rossi e da "Tito" (Romildo Corradi), uccisero l'agente di scorta e diedero alle fiamme i due automezzi. I due autisti riuscirono a salvarsi ed a raggiungere Montefiorino a piedi.

Nel frattempo, un gruppo di partigiani, guidati da "Nello" (Nello Pini), mentre si stavano portando a Palagano, avvistarono un pulmino su cui vi erano diversi fermati fra cui don Sante Bartolai e Giuseppe Rioli, direttore dell'ufficio postale di Palagano. I partigiani, credendoli i rinforzi inviati per dar manforte ai conducenti dei due pullman, spararono sul camioncino uccidendo Rioli, padre di quattro figli in tenera età, che era stato arrestato dai fascisti perché accusato di collaborare con i "ribelli". Don Bartolai sebbene la sua tonaca fosse trapassata in più punti dai proiettili ne uscì incolume.

Mentre era in corso una violenta discussione fra don Bartolai e "Nello" giunse un secondo autocarro carico di militi repubblicani. Vi fu un'altra violenta sparatoria fra i fascisti ed il gruppo di "Nello", che si protrasse per alcune ore. I partigiani, appostati fra gli anfratti e la fitta vegetazione, ebbero ancora la meglio sui fascisti, che lasciarono sul terreno sei morti e sette feriti, dei quali due molto gravi, che moriranno in un secondo tempo.

Don Bartolai, sebbene sconsigliato da tutti, volle accompagnare i due militi repubblicani feriti, uno dei quali morirà lungo il percorso. Giunti a Montefiorino, il religioso venne percosso a sangue ed arrestato per la seconda volta e trasportato prima a Modena poi a Bologna ed infine nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi, da dove fu inviato nel campo di concentramento di Mauthausen, dove subirà sofferenze inenarrabili. Il religioso sarà liberato dagli americani alla fine della guerra in condizioni pietose.

Dopo questi durissimi scontri, che avevano fiaccato il morale dei fascisti, il questore Magrini da Modena inviò altri rinforzi, una quindicina di questurini in borghese, che, oltre ad incutere terrore alla

popolazione, non furono di nessuna utilità nel dare la caccia ai "ribelli". Infatti, dopo alcuni giorni, con il sollievo della popolazione, furono fatti rientrare.

I partigiani, galvanizzati per i successi ottenuti, continuarono ad attaccare sia i fascisti sia i tedeschi. Anche questi ultimi, in prevalenza gendarmi e truppe territoriali, subirono le azioni dei partigiani che conoscevano la zona come le loro tasche ed adottavano quindi la tattica della guerriglia attaccando e fuggendo.

SCONTRO DEL 16 MARZO 1944

La mattina del 16 marzo, "Nello" con i suoi fedelissimi, in località Molino del Grillo, che distava al-

po quello di una settimana prima (9 marzo 1944), gettò le basi della leggenda sul comandante "Nello". Il giorno seguente il quotidiano fascista *Gazzetta dell'Emilia* diede ampio risalto all'ennesimo scontro fra fascisti e partigiani. I fascisti per giustificare l'ennesima sconfitta riferirono che i soldati repubblicani «avevano lottato strenuamente prima di arrendersi contro le preponderanti forze dei ribelli».

Nel primo pomeriggio dello stesso giorno, un reparto del *Jagdkommando (Feldgendarmerie)*, comandato da un capitano, composto da una settantina di soldati, accompagnato da militi repubblicani e proveniente da Lama di Monchio,



■ La formazione "Ultimo" nella zona libera di Montefiorino. (Foto Istituto Storico di Modena)

cune decine di metri dalla sua abitazione, attaccò due corriere cariche di soldati repubblicani provenienti dalla Santona di Lama Mocogno e diretti a Palagano. "Nello", che conosceva quei posti come le sue tasche, attaccò i due pullman dalle alture che sovrastavano la strada che porta a Palagano. Nello scontro rimasero uccisi quattro repubblicani tra cui il tenente Giuseppe Finucci ed il caporale Giuseppe Masi. Le giovani reclute repubblicane, che si arresero senza combattere, private delle armi e delle scarpe, vennero lasciate libere. Quest'ultimo scontro, do-

si diresse verso monte Santa Giulia, che era ritenuto il covo dei partigiani. Le operazioni di avvicinamento si dimostrarono particolarmente difficili anche perché vi era la neve alta. Riuscirono a proseguire con una moto sidecar su cui c'era una mitragliatrice.

I partigiani di "Minghin" (Domenico Telleri) e dei suoi fedelissimi (Cesario Palandri, Tommaso Gualtieri, Eugenio Pancaldi e Giulio Imeldi), avvisati dalla popolazione, scesero dal monte Santa Giulia e si appostarono fra Bellaria e Querciagrossa per tendere un'imboscata ai tedeschi. Quando a circa



■ Il Parco della Resistenza del monte di Santa Giulia. Il Memorial è il complesso scultoreo che ricorda la strage del 18 marzo 1944.

200/300 metri i partigiani, che erano armati di una grossa mitragliatrice, videro i tedeschi, aprirono il fuoco. Una raffica colpì un capitano che era alla testa della colonna ed altri quattro soldati che stramazzerono a terra privi di vita. I militari tedeschi colti di sorpresa reagirono rabbiosamente sparando all'impazzata contro Santa Giulia. Dopo circa un'ora di furiosi combattimenti, i partigiani, dopo aver nascosto le armi e le munizioni, si ritirarono anche perché la mitragliatrice ed un mitragliatore Breda 30 si erano inceppati. L'esigenza di ritirarsi nasceva anche dal fatto che temevano di essere circondati e perché sentivano dei colpi provenire da Monchio, posto a nord di Lama.

Un fonogramma del 18 marzo 1944, diretto al comando generale della G.N.R. che aveva sede in Brescia, ricostruisce così lo scontro fra i partigiani ed i tedeschi: «*Reparto germanico habet attaccato località monte Santa Giulia di Montefiorino che ribelli avevano apprestato difesa ad oltranza. Perdite germaniche 1 ufficiale et 4 soldati nonché qualche ferito*». Il fonogramma dei repubblicani ci conferma che in tale scontro i tedeschi vennero respinti ed ebbero ben 5 morti e diversi feriti.

SCONTRI DEL 17 MARZO 1945

Il giorno seguente i tedeschi dello *Jagdkommando (Feldgendarmarie)* uscirono dalle loro basi per un nuovo rastrellamento per catturare i "ribelli". Dopo la brutta esperienza del giorno precedente, si guardarono bene dall'avvicinarsi nuovamente verso monte Santa Giulia. Infatti, non si allontanarono dalla zona fra Savoniero e Susano. In quest'ultimo rastrellamento vennero catturate anche delle donne che venivano usate come scudi umani.

Nel primo pomeriggio, verso le ore 15, a Cà d'Andrea, località posta a metà strada fra Savoniero e Susano, i tedeschi catturarono tre uomini. Mentre rientravano, vennero attaccati dai partigiani nei pressi della borgata della Fontana. Nel corso della sparatoria i tre prigionieri riuscirono a scappare. I tedeschi presi alla sprovvista si riorganizzarono e risposero rabbiosamente al fuoco contro i partigiani che, nel frattempo, si erano allontanati. Il bilancio fu ancora negativo per i tedeschi che lasciarono sul terreno un ufficiale ed un soldato. Secondo testimonianze della zona, avrebbero partecipato allo scontro "Minghin", Aurelio Casini, Alfredo Beneventi e Giovanni Caminati. Quest'ultimo

verrà poi catturato dai fascisti nell'inverno 1944-'45 e fucilato a Vignola il 12 febbraio 1945. In un secondo tempo intervenne anche "Nello", ma non avrebbe fatto in tempo a partecipare allo scontro a fuoco poiché i tedeschi si erano già allontanati.

LA RESA DEI CONTI

Che la resa dei conti fosse nell'aria, si coglieva da diversi aspetti che andavano dalle persistenti richieste di Bocchi all'invio di truppe tedesche e dalla comprensibile reazione dei tedeschi, che in due giorni avevano perso 2 ufficiali e 5 soldati, e da un articolo apparso sulla *Gazzetta dell'Emilia* del 17, dal titolo "Banditismo nel Frignano" in cui,

fra l'altro, si legge:

«*Continua ad imperversare in montagna il banditismo prezzolato, al quale però restano poche vie di scampo. (...) Sono i sicari prezzolati degli emissari anglo-americani. Il cerchio si stringe intorno a questi banditi ...*».

L'imminenza dell'attacco si coglie anche da un fonogramma della G.N.R. che recita testualmente: «*Il cerchio si stringe intorno ai banditi*». Come si è già detto, anche i tedeschi avvertono l'impellente esigenza di dare una lezione ai "banditen" sia per vendicare i loro uomini che per rimediare alle figuracce della *Feldgendarmarie* del 16 e del 17. Infatti, i comandi di Modena informano il *Militarkommandantur* (comando militare) di Bologna invitandolo a mandare truppe specializzate per un'azione di guerra. Ciò conferma che anche i tedeschi si erano convinti di non trovarsi più davanti ad un'azione di polizia ma di guerra e che, quindi, occorrevo strumenti adeguati per combatterla.

DA AZIONE DI POLIZIA AD OPERAZIONE MILITARE

Per contrastare le formazioni partigiane che operavano nella Valle del Dragone, venne scelto un reparto della divisione paracadutisti "Hermann Goering" che, prove-

niente dal fronte sulla linea "Gustav" (Monte Cassino), dal 10 marzo si era acquartierato alla periferia di Bologna fra Casalecchio di Reno e Crespellano. A mezzogiorno del 17 il capitano Kurt Christian von Loeben, comandante di un battaglione, venne convocato d'urgenza presso la sede della Militarkommandantur di Bologna, per discutere i particolari di un'azione antipartigiana sull'Appennino modenese.

Nella circostanza il tenente colonnello Helmeth Dannehl, alla presenza di altri ufficiali, riferì a von Loeben che, a circa 40 chilometri a sud-ovest di Modena, attorno a Santa Giulia, nel comune di Montefiorino, operava una grossa banda di 200 partigiani. La Militarkommandantur riferì, infine, che sul posto aveva già inviato la Jagdkommando e soldati delle trasmissioni e della contraerea, accompagnati da elementi della G.N.R., e che il risultato era stato disastroso. Era quindi necessario ripulire quell'area e vendicare la morte di ufficiali e soldati tedeschi. La riunione si concluse con la parola d'ordine "Banditen Kaputt". Da azione di polizia si trasformava quindi in operazione militare, che veniva affidata al fior fiore delle truppe naziste operanti nella regione, comandate da un fanatico, von Loeben, che era stato più volte posto sotto inchiesta dagli stessi tedeschi per gli abusi compiuti.

La riunione terminava alle 15 ed un'ora dopo von Loeben era già in viaggio per raggiungere la Valle del Dragone alla testa del suo reparto che era composto da due compagnie (la seconda e la quarta), seguite da automezzi, autoblindo leggero e sidecar, a cui si aggiunsero un plotone del genio e due sezioni di artiglieria, una da 75 e l'altra da 88 millimetri. Il reparto, che era composto da circa 250/300 uomini, giunse a Savoniero verso le 18.

INCONTRO DELLA SERA DEL 17 MARZO 1945

La sera del 17 a Savoniero si tenne una riunione operativa con tutti gli ufficiali tedeschi ed i comandanti dei reparti della G.N.R.

Von Loeben ascoltò con sufficienza gli ufficiali italiani (i colonnelli Rossi e Venturelli, comandanti provinciali, rispettivamente dell'esercito e della G.N.R.) e quelli della Jagdkommando. Neppure con questi ultimi fu molto tenero. Infatti, dispose che all'azione del giorno seguente non partecipassero né gli uni né gli altri, anche perché comprese che erano rimasti terrorizzati dalle azioni dei partigiani dei giorni precedenti. Li incaricò di presidiare il perimetro esterno della zona d'operazione per intercettare i partigiani in fuga. L'ufficiale nazista pianificò l'azione nei minimi particolari prevedendo prima un cannoneggiamento di preparazione poi l'intervento dei blindati per mettere a ferro e fuoco la sponda destra della Valle del Dragone, da Susano a Monchio, per espugnare poi la "roccaforte" sul monte Santa Giulia, dove si riteneva vi fosse il grosso dei "banditen".

Nel pomeriggio dello stesso giorno le autorità fasciste di Montefiorino, attraverso gli esercizi pubblici, rinnovarono l'ordine alla popolazione di rimanere chiusa in casa con i documenti in mano per non interferire nelle operazioni militari del giorno seguente. L'atmosfera di paura e di incertezza è ben descritta da don Luigi Braglia, parroco di Monchio. «*Che succederà?*», si chiedeva la gente impaurita.

Qualcuno proponeva: «*Non sarebbe bene fuggire?*». «*Ma dove? Siamo accerchiati*», dicevano altri, «*ed ormai è troppo tardi*». Il pensiero della famiglia, dei figli e della casa trattenne gli uomini dalla fuga.

IL MASSACRO

Alle prime luci dell'alba del 18 marzo gli abitanti della valle furono svegliati dai colpi di tre cannoni che i tedeschi, dalla Rocca di Montefiorino, sparavano su Susano, Costrignano e Monchio per colpire i "banditen" ed i loro fiancheggiatori.

Vi fu un fuggi fuggi generale, tra le urla delle donne e il pianto di terrore dei bambini. Furono abbandonate le case più esposte al tiro dei cannoni e si cercò rifugio nelle cantine ed al pianterreno delle case che avevano l'ingresso rivolto verso la montagna. Molti abitanti dei tre paesi abbandonarono le loro abitazioni e trovarono rifugio, con le famiglie ed i parenti, nei profondi dirupi aperti dai torrenti che scendono verso il Dragone e negli avvallamenti protetti da dossi o grosse piante di quercia.

Inutile si dimostrò il tentativo di raggiungere altre borgate, anche perché da Susano a Cà de Ponzi le granate esplodevano con un ritmo infernale, sfondando i tetti, sbrecciando i muri delle case, aprendo larghi squarci nei campi ed abbattendo alberi.



■ Inaugurazione, nel 1954, del cippo in ricordo della strage a Monchio. (Foto Istituto Storico di Modena)



■ Il cippo commemorativo innalzato a cura dei partigiani della Brigata Costrignano nei pressi della Cooperativa, dove i nazisti fucilarono 9 persone, tra cui i maestri G.B. Ceccherelli e Camillo Baldelli.

Verso le 7 si iniziarono a sentire i rumori dei motori dei blindati che circondarono la zona. Muovendo da Savoniero e probabilmente anche da Palagano, i reparti germanici si misero in marcia verso i paesi da distruggere, formando una lunga colonna di autocarri, autoblindo, camionette e mezzi cingolati. Gran parte dei mezzi proseguì per Costrignano e Monchio. I diversi reparti si erano suddivise le frazioni e le borgate in cui dovevano effettuare le stragi. Non appena i nazisti raggiungevano il posto stabilito lanciavano in aria razzi luminosi per informare l'artiglieria che, da Montefiorino, spostava il tiro sulle località non ancora raggiunte dai tedeschi. Quando l'accerchiamento fu completato, l'artiglieria cessò il cannoneggiamento. I paracadutisti della "Goering" iniziarono la spietata caccia all'uo-

mo. Le povere vittime, tutti inermi cittadini, vennero passati per le armi nei luoghi in cui venivano sorpresi. Una parte di essi furono incolonnati, caricati di armi, munizioni e di beni razziati ed avviati verso Monchio dove, nel pomeriggio, vennero "giustiziati". Le case vennero depredate di ogni oggetto di valore e delle provviste alimentari e poi date alle fiamme. Anche i migliori capi di bestiame vennero razziati; gli altri vennero bruciati vivi nelle stalle.

SUSANO. A Susano, che allora contava circa 250 persone, avvennero le prime uccisioni. Furono sterminate intere famiglie. Nella casa isolata di Vallinperchio vennero trucidati tutti gli otto componenti della famiglia Gualmini. La nipote Clerice Gualmini, alla quale fu ucciso il padre, Aurelio, con un colpo di pistola in bocca, ricorda:

«Mia sorella, giunta nei pressi della casa dei nonni, si mise ad urlare, dicendo: "Sono tutti morti". Vedemmo uno spettacolo di morte terrificante. Sulla porta di casa c'era la zia Maria, incinta di otto mesi, abbracciata ai suoi tre bambini, Celso, Viterbo e Lavinia, rispettivamente di anni 7, 5 e 4. La zia era stata colpita all'altezza del petto, mentre i tre figlioletti erano stati colpiti sul viso. All'interno dell'abitazione vi erano i cadaveri del nonno Celso, la nonna Clerice e del fratello della nonna, Massimiliano. Lo zio Raffaele fu ucciso a circa 150 metri dalla casa mentre tentava di scappare».

COSTRIGNANO. Mentre alcuni reparti tedeschi portavano a termine il massacro di Susano, altri reparti si abbattono come furie sulle borgate di Costrignano. Ogni casa fu minuziosamente perquisita, le strade di accesso alle abitazioni furono presidiate per impedire ogni tentativo di fuga. Anche chi cercò di nascondersi nei fienili, nei solai, nelle cantine e nei sottoscala dovette abbandonare i nascondigli per non finire bruciato vivo. Chi uscì per spegnere gli incendi che bruciavano i loro averi e per salvare gli animali finì in mano ai nazisti. Le donne ed i bambini furono spinti, tra imprecazioni e gesti di minaccia con le armi spianate, sulla strada che porta a Susano e Savoniero, dove saranno tenuti sotto la minaccia delle mitragliatrici fino al pomeriggio inoltrato. Una parte degli uomini e dei ragazzi furono caricati di casse di munizioni e di altri materiali e spinti sulla strada di Monchio, mentre altri furono freddati sul posto con raffiche di mitra.

MONCHIO. Anche gli abitanti di Monchio, convinti di non aver nulla da nascondere, non tentarono di fuggire e di nascondersi nei boschi. Con dovizia di particolari viene descritta da don Luigi Braglia, parroco del paese, la strage di Monchio: «Sono le sette del mattino quando comincia il saccheggio e l'orribile strage. Entrano nelle case, spezzano le stoviglie e mandano in frantumi i vetri con i grossi fucili; fanno uscire le donne e i bambini,

fanno una scorreria nelle camere, rubano qua e là ciò che loro aggrada, scaricando gli uomini che avevano nel frattempo tenuti fermi sotto la minaccia delle armi e quindi li avviano alla piazzetta in prossimità del cimitero vecchio dove vennero passati per le armi».

Quando le belve di Hitler e gli scherani italiani se ne andarono si lasciarono dietro cumuli di rovine ed i corpi straziati di 129 cadaveri: 71 a Monchio, 34 a Costrignano e 24 a Susano. Fra i cadaveri dalle membra lacerate dai proiettili e resi irriconoscibili dal sangue raggrumato e perché in parte carbonizzati, vi erano i corpi di 7 sette donne, di cui una all'ultimo mese di gravidanza, venti vecchi ultrasessantenni (dei quali uno semiparalizzato), sei bambini di età inferiore ai 10 anni e 7 ragazzi tra i 14 e i 16.

Non furono però colpiti i partigiani che operavano nella zona. Leo Dignatici, dalle alture della sua abitazione a Valle di Monchio, assistette impotente alla distruzione del suo paese; "Nello" ed i suoi fedelissimi si rifugiarono sopra il monte di Costrignano; Zuilio Rossi si salverà nascondendosi in un tugurio nei pressi della casa di Tomaso Gualtieri. Furono passati per le armi alcuni giovani partigiani che non conoscevano la zona e che si erano nascosti nei punti sbagliati e erano finiti in bocca alle belve di von Loeben.

Il giorno dopo la strage i fascisti fucilarono, dietro la Rocca di Montefiorino, Adelmo Sassatelli di Savoniero, che era stato arrestato dai nazi-fascisti due giorni prima, unitamente ad una decina di paesani. Così il numero dei morti della rappresaglia salì a 136.

Il disprezzo che von Loeben nutriva per gli italiani si rileva dal fatto che fece fucilare anche tre fascisti. Uno dei sopravvissuti alla strage, Leo Compagni, che all'epoca aveva 12 anni, vide un fascista del posto esibire la tessera del fascio ad un tedesco. Questi lo prese con forza, lo mise con gli altri e lo fucilò. Bocchi, risentito per il comportamento dei tedeschi, nella relazione del 30 marzo 1944 scrisse al capo della provincia: «Sarebbe

stato bene fare una necessaria distinzione», sottolineando che *«erano stati fucilati tre fascisti regolarmente iscritti al P.F.R. e due maestri elementari di Modena che insegnavano a Costrignano».* La fucilazione dei tre fascisti la dice lunga in merito alla considerazione che i tedeschi avevano nei confronti dei camerati italiani, che trattavano con sufficienza e disprezzo.

Tali terrificanti violenze ebbero effetti nefasti sulla popolazione. Vi furono persone che impazzirono, molte altre fuggirono senza dare notizie di sé. Un numero impressionante di persone fu condotto via dai tedeschi. Le mamme che allattavano persero il latte.

IL GIORNO DOPO

Von Loeben, fiero delle sua gesta, scrisse nel suo rapporto sull'eccidio: *«Con questa azione il battaglione ha dato l'esempio di come devono essere combattute le bande dei ribelli».* Conclude il rapporto aggiungendo: *«Gli scontri con i banditi sono più impegnativi di quelli sostenuti sulla testa di ponte di Nettuno».*

Bocchi giustifica invece la feroce repressione dei tedeschi sottolineando che *«la popolazione nella sua parte sana riconosce che l'azione germanica (...) è pienamente giustificata».* Il commissario prefettizio conclude la relazione con affermazioni del seguente tenore: *«il ribellismo era diventato una "forma mentis" nefasta e pernicioso»* e che *«si stava facendo opera di persuasione per ritornare alla ragione».* Per Bocchi ritornare alla ragione significava sollecitare ed approvare le disumane violenze dei tedeschi? Indirettamente Bocchi ci dice anche che la stragrande maggioranza della popolazione stava dalla parte della Resistenza. Secondo la testimonianza di don Marino Donini, Bocchi sarebbe rimasto sconvolto del barbaro eccidio perpetrato dai nazisti ed avrebbe detto: *«È una tragedia; è una vera tragedia. Le SS volevano distruggere Savoniero e forse Vetriola (...) Ma io li ho supplicati di cessare la strage».* Se ciò risponde al vero va ricordato che Bocchi si dimentica che era stato lui ad accusare ripetutamente la popolazione di es-

sere complice dei "banditi" e di aver chiesto con insistenza l'intervento prima dei fascisti e poi dei tedeschi.

I fascisti si vanterono della strage attribuendosene il merito. In un articolo apparso sulla *Gazzetta dell'Emilia* del 22 marzo 1944, dal titolo "Una riuscita azione di rastrellamento contro i banditi sull'Appennino modenese", in merito si legge: *«Essendo già fatta abbastanza luce sulla situazione generale venne iniziata un'azione di rastrellamento delle forze armate tedesche in collaborazione con le forze armate italiane. In seguito a manovra aggirante, i banditi colti di sorpresa nei loro nascondigli e costretti ad accettare battaglia lasciavano sul terreno oltre 300 morti. Quest'azione, nella quale si sono distinti reparti delle forze armate italiane e della G.N.R., ha dimostrato come le autorità italiane e tedesche siano determinate ad eliminare ogni focolaio di agitazione».* Anche i tedeschi nella loro propaganda dissero di aver eliminato 300 "banditen" con i loro capi.

Il 20 marzo i fascisti, per scaricarsi la responsabilità dell'immane tragedia, prelevarono don Braglia, il quale venne ripetutamente minacciato di morte perché ritenuto connivente con i partigiani e quindi indirettamente responsabile dell'eccidio. Il capitano Mori gli attribuì la responsabilità della strage dicendogli: *«È colpa tua. Tua è la responsabilità di tutti questi morti».* Il religioso, dopo essere stato umiliato ed offeso con ingiurie irripetibili, venne trasportato a Modena e rinchiuso nel carcere di Sant'Eufemia. Venne liberato il 1° aprile dal Vescovo di Modena, monsignor Cesare Boccoleri, che personalmente lo accompagnò a Monchio. Fu poi nuovamente arrestato, insultato e riaccompagnato a Modena. Nuovamente liberato dal Vescovo, venne riaccompagnato da Modena alla sua parrocchia. Le sofferenze fisiche e morali di don Braglia sono ampiamente documentate nelle memorie dello stesso religioso.

LA MANCATA GIUSTIZIA

Inspiegabilmente per l'eccidio di Monchio, Susano e Costrignano,

che è la prima strage per efferatezza e numero di morti della provincia di Modena, non vi è stata alcuna inchiesta per accertare le gravi responsabilità dei nazi-fascisti. Le cause sono molteplici. Nessuno ha sentito l'esigenza di denunciare agli organi competenti le belve di Hitler e i collaboratori italiani, responsabili della strage. I nomi dei fascisti erano noti a tutti. Prevalse la rassegnazione ed il desiderio di dimenticare.

Di tale eccidio si è trovata una vaga traccia nel cosiddetto "Armadio della vergogna" in cui si parla dell'uccisione di 300 civili in località Monchio. Non si sa però se è Monchio di Montefiorino (MO), Monchio delle Corti (PR) o Monchio di Ciano d'Enza (RE). Solo alcuni mesi fa la magistratura tedesca ha aperto un'inchiesta per accertare le responsabilità dei superstiti della divisione "Hermann Goering", che parteciparono all'eccidio. Per le note ragioni politiche, nel 1959 il fascicolo venne provvisoriamente archiviato.

Per quei terribili crimini pagarono solo Bocchi e Mori. Bocchi venne ucciso dai partigiani in un agguato a Modena, il 16 marzo 1945, e due giorni dopo, ad un anno esatto dalla strage di Monchio, i fascisti celebrarono solennemente le sue esequie. Mori, fuggito da Modena dopo la Liberazione con altri fascisti, il 1° maggio 1945 morì in uno scontro a fuoco con i partigiani sul lago di Como nei pressi di Erba, mentre tentava di fuggire in Svizzera. Von Loeben morirà in combattimento contro i russi, il 23 marzo 1945, a Bransdorf in Moravia. Dopo la sua morte gli verrà attribuita la promozione postuma a maggiore.

Anche i maggiori storici della Resistenza italiana, tra cui Luigi Longo, Roberto Battaglia e Giorgio Bocca, dedicano poche righe alla strage di Monchio, Susano e Costrignano, prendono per buoni i comunicati della propaganda tedesca e fascista (300 morti), lasciando intendere che la carneficina la si doveva ai bombardamenti ed ai cannoneggiamenti. Nessuno ha effettuato degli approfondimenti ed ha cercato di capire cosa fosse realmente accaduto e perché.

Si ha la sensazione che, anche a livello politico, sia mancata la volontà di far luce su un crimine così efferato. L'archiviazione "provvisoria", che riguarda tanti fascicoli, ne è la conferma.

Va comunque sottolineato che la ferocia nazista è da mettere in relazione alla capacità militare dimostrata dalle formazioni locali ed in particolare e più precisamente da quelle di "Nello" e di "Minghin" che sfidarono a viso aperto prima i fascisti poi i tedeschi. Comunque le formazioni della Valle del Dragone erano così temute da indurre i tedeschi ad impiegare truppe d'assalto. Va ricordato che i nazisti usarono altrettanta violenza nelle stragi di Boves, delle Fosse Ardeatine, di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto. Anche in quei contesti formazioni molto forti avevano creato gravi problemi ai tedeschi.

LA RICOSTRUZIONE E LA NASCITA DEL COMUNE

Dopo il terribile eccidio del 18 marzo 1944, gli abitanti di Monchio, Susano e Costrignano fecero a gara nel soccorrere ed ospitare coloro che miracolosamente erano scampati alla strage. Si rammenta che, in seguito alla terrificante azione dei nazi-fascisti, oltre ai 136 morti, vi erano state le seguenti distruzioni: 181 case distrutte; 176 stalle e fienili incendiati; 181 famiglie, per un totale di 924 persone, rimaste senza tetto. Terminata la guerra, l'imperativo categorico della popolazione della parte destra della Valle del Dragone fu la ricostruzione. Infatti, nel giro di pochi anni furono ricostruite le abitazioni civili e rurali. Molti contadini si trasformarono in muratori e ricostruirono con le loro mani le loro abitazioni distrutte dai tedeschi.

Proprio perché lo Stato e gli Enti Locali si dimostrarono ancora una volta insensibili alle sofferenze di queste martoriate popolazioni, molti si videro costretti ad emigrare per guadagnare il danaro sufficiente per ricostruire le loro abitazioni.

Gli abitanti della valle anche se furono rinunciatari nel chiedere giustizia (non presentarono alcuna denuncia agli organi competenti) e non chiesero i danni morali e materiali, furono invece determinati nel chiedere la scissione dal Comune di Montefiorino, da cui non si sentivano rappresentati, e l'istituzione del comune di Palagano, che comprendesse tutte le frazioni della parte destra della Valle del Dragone. Il 23 dicembre 1957 verrà istituito il comune di Palagano, che era stato soppresso con l'unità d'Italia e precisamente nel 1869.

È molto significativo anche il fatto che nessuno pensò a vendette. Infatti, Palagano è uno dei pochi comuni della provincia di Modena in cui, dopo il 25 aprile 1945, non vi sono state vendette. Tale atteggiamento lo si può definire eroico se si pensa che fu posto in essere da una popolazione che aveva subito immani sofferenze fisiche e morali e poteva essere contagiata da quel clima di odio e di vendette che si respirava nella nostra provincia, in cui si era formato il cosiddetto "Triangolo della morte".

Sarebbe quindi auspicabile che nel prossimo anniversario della nascita del comune di Palagano si festeggiasse anche la concessione di un adeguato riconoscimento, da parte dello Stato, ad una popolazione che non fu solo eroica nel combattere il nazi-fascismo ma che, sebbene stremata ed affamata, aiutò centinaia di partigiani e di sbandati salvando loro la vita. ■



Visitate il sito
dell'ANPI

www.anpi.it